Sviluppare “spazi terzi”: una nuova sfida per la promozione del dialogo interculturale nei musei

di **Simona Bodo**

1. Patrimonio e dialogo interculturale: un rapporto problematico

Il patrimonio rappresenta un ambito particolarmente complesso in cui affrontare la tematica del dialogo interculturale, poiché le istituzioni deputate alla sua tutela e interpretazione – in particolare i musei – sono state storicamente impiegate per escludere “chi non appartiene”, e non certo create con l’obiettivo di promuovere la diversità culturale o lo sviluppo di competenze interculturali. La nozione stessa di “patrimonio”, in virtù della sua stretta associazione con i concetti di “identità” e di “eredità”, sembra riferirsi a qualcosa che è acquisito una volta per tutte per diritto di nascita. Non è dunque sorprendente che questo ambito sia stato ancora poco esplorato rispetto ad altri per il suo potenziale contributo ai processi di integrazione dei “nuovi cittadini”, prestandosi difficilmente – almeno così come esso è ancora oggi largamente percepito – a innescare e favorire reali processi di dialogo, scambio, interazione e trasformazione.

E tuttavia, accanto alla più tradizionale visione *sostanzialista* del patrimonio come un insieme di beni statici e sedimentati da conservare e da trasmettere (attraverso un processo di comunicazione spesso ridotto a una traiettoria lineare e a senso unico), si sta gradualmente affermando un modo più *dialogico e processuale* di intendere il patrimonio come insieme di beni da condividere, “ricostruire nei significati, ricollocare in uno spazio sociale di scambio. Secondo questo paradigma, quello che le generazioni precedenti ci hanno trasmesso, noi lo rimettiamo in gioco: ‘parliamo’ con il patrimonio culturale, e quindi lo rendiamo comunicativo” (Besozzi, 2007, p. 24).

Naturalmente, i due paradigmi interpretativi appena illustrati sono entrambi necessari e legittimi. Il problema è che la concezione sostanzialista del patrimonio è a lungo prevalsa sulla visione dialogica, pregiudicando seriamente l’accessibilità dei musei ai pubblici “altri” ed escludendo coloro che non hanno sviluppato un livello adeguato di “alfabetizzazione” – per non parlare di “appartenenza” – alla cultura del Paese in cui hanno messo nuove radici.

2. Dialogo interculturale come fine o come processo? Orientamenti e approcci nei musei in Europa¹

Abbiamo appena visto che esiste una sorta di tensione tra il modo tradizionale di intendere il patrimonio custodito in un museo e una sua concezione più aperta, inclusiva e partecipata. Molti musei stentano non solo a *far fronte alla*, ma persino a *prendere atto della* crescente diversità dei loro pubblici. Eppure, in un contesto sociale, politico e demografico in rapido mutamento, dove il fenomeno migratorio non rappresenta più un’emergenza ma una realtà strutturale, i musei sono oggi chiamati sempre più di frequente ad assumere una prospettiva radicalmente diversa e a farsi promotori di dialogo interculturale. Come prevedibile, un ruolo di questa portata – quand’anche esso sia stato riconosciuto e preso in carico – è stato interpretato nei modi più svariati². Ben lungi dall’essere esaustiva, la breve panoramica che

segue si propone semplicemente di indicare alcuni tra gli approcci più diffusi e consolidati nei musei europei. Pur riconoscendo nello sviluppo di politiche volte a garantire una maggiore diversità nella composizione del personale e degli organismi direttivi/consultivi un presupposto implicito per la crescita delle competenze interculturali del museo, l'attenzione sarà soprattutto concentrata sul livello di interazione promosso (o meno) tra pubblici diversi. Uno degli approcci più diffusi alla promozione del dialogo interculturale è il cosiddetto "multiculturalismo conoscitivo", che si contraddistingue più spesso per l'intenzione di promuovere nel pubblico autoctono un maggiore rispetto e riconoscimento delle culture "altre", che non per quella di incoraggiare la frequentazione e la partecipazione attiva dei cittadini stranieri alla vita culturale della comunità di cui sono entrati a far parte. Programmi e iniziative che ricadono in questo ambito comprendono per esempio le grandi mostre temporanee dedicate alle culture extraeuropee, l'utilizzo degli spazi espositivi per rispecchiare la diversità culturale e sociale della comunità locale, le attività educative per far riflettere sulla rappresentazione delle culture "esotiche" e sugli stereotipi passati e presenti che intorno a esse hanno preso forma.

Di segno opposto l'identificazione della promozione del dialogo interculturale con l'integrazione dei "nuovi cittadini" nella cultura dominante, attraverso lo sviluppo di programmi e attività per aiutare i migranti ad approfondire la conoscenza della storia, della lingua, dei valori e delle tradizioni del Paese ospite. Molte di queste iniziative consistono in visite guidate (e attività correlate) a musei e siti di interesse storico-artistico indirizzate a specifiche comunità, che si sono rivelate solo parzialmente efficaci per la mancanza di un lavoro preparatorio sul campo (si tratta spesso di progetti calati dall'alto, non corroborati da un'analisi approfondita dei bisogni di pubblici sinora largamente esclusi dai circuiti più consolidati della cultura) e di un più diretto coinvolgimento delle comunità immigrate. Altri musei sono attivamente impegnati sul fronte dell'educazione degli adulti, e più in particolare nel sostegno all'apprendimento della seconda lingua o di altre discipline.

Un ulteriore approccio è rappresentato dalla cosiddetta "programmazione culturalmente specifica", ovvero lo sviluppo di mostre temporanee e di eventi di natura compensativa o celebrativa (Sandell, 2004, pp. 541-542) intorno a oggetti che rivestono un particolare significato per una data comunità, con l'intento di aiutarla a mantenere le radici nella propria cultura d'origine. Nel migliore dei casi, queste iniziative trovano il loro fondamento nelle esigenze dei nuovi pubblici, piuttosto che negli interessi "istituzionali" o dei curatori. Alcuni gruppi sono attivamente coinvolti dal museo nell'interpretazione delle collezioni, o assistiti nella conservazione e presentazione del loro patrimonio (materiale o immateriale), mentre altre comunità stanno tentando di creare il proprio museo o archivio.

Per quanto diversi, questi approcci alla promozione del dialogo interculturale hanno alcune caratteristiche fondamentali in comune:

- tendono ancora ad avere una nozione statica, sostanzialista del patrimonio, che è visto in primo luogo come un'"eredità ricevuta" da salvaguardare e da trasmettere;
- mantengono i pubblici "autoctoni" e i "nuovi pubblici" separati attraverso la costruzione di progetti e iniziative indirizzati specificamente agli uni o agli altri, mentre l'interazione tra pubblici diversi è generalmente evitata;

- presentando le culture “altre” come organismi chiusi, “unitari, statici ed esotici” (Bianchini e Bloomfield, 2004, p. 98), finiscono talvolta per consolidare gli stereotipi;
- sono inclini ad abbracciare la retorica della “diversità come ricchezza”, piuttosto di individuare anche tensioni e conflitti che potrebbero essere affrontati in modo da cambiare atteggiamenti e comportamenti;
- concepiscono il dialogo interculturale più come un fine, come un obiettivo precostituito, che come un processo.

Ecco perché è così importante riflettere su cosa significa lavorare a progetti di educazione al patrimonio con obiettivi interculturali. Si tratta di promuovere l’“integrazione” (nel senso di alfabetizzazione) dei “nuovi cittadini” nella cultura del Paese “ospite”? Di compensarli per la mancata (o distorta) rappresentazione delle loro culture nei musei? O non si tratta forse di un processo di cambiamento bi-direzionale, che coinvolge egualmente individui autoctoni e migranti?

Nel porre queste domande, non si intende certo suggerire che i diversi approcci sopra descritti si escludano a vicenda, o che alcuni di essi non siano corretti o necessari. Al contrario, essi sono tutti importanti, ognuno a modo suo, per affermare il concetto di diversità come risorsa, creare le condizioni necessarie all’incontro e allo scambio tra pratiche culturali differenti, o aiutare le comunità immigrate a mantenere viva la propria cultura d’origine.

Ma poiché il concetto di “dialogo interculturale” è sempre più di frequente posto – a proposito o a sproposito – al centro di molte di queste iniziative, è indispensabile saper andare oltre le dichiarazioni di principio, e riconoscere che un dialogo degno di questo nome implica un’esperienza autenticamente generativa.

Per utilizzare un’immagine evocativa, la sfida consiste nel creare “spazi terzi, ignoti a entrambe le parti, in cui gruppi diversi possono condividere una analoga esperienza di scoperta” (Edgar cit. in Khan, 2006, p. 50).

1 Questo paragrafo attinge all’attività di ricerca svolta dall’autrice nell’ambito di uno studio sugli approcci nazionali al dialogo interculturale in Europa realizzato dall’istituto di ricerca ERICarts per conto della Commissione Europea – DG Educazione e Cultura: cfr. ERICarts (2008) (il rapporto finale e una ricca appendice documentaria sono scaricabili dal sito web del progetto: www.interculturaldialogue.eu).

2 Un interessante repertorio di orientamenti e approcci sviluppati dai musei europei in risposta alla società multiculturale emerge da alcuni studi realizzati negli ultimi anni, tra cui si ricordano: Bodo (2008a), Gibbs, Sani e Thompson (2007), CLMG – Campaign for Learning through Museums and Galleries (2006). Sempre più numerose le risorse online cui attingere per l’individuazione delle cosiddette “buone pratiche”: a livello nazionale, si segnala il sito web “Patrimonio e Intercultura”, promosso dalla Fondazione ISMU – Iniziative e Studi sulla Multietnicità (www.ismu.org/patrimonioeintercultura); per una panoramica a livello europeo si rimanda invece al *Compendium of cultural policies and trends in Europe*, promosso dal Consiglio d’Europa in collaborazione con ERICarts (www.culturalpolicies.net; si vedano in particolare il par. 4.2.3 dei profili dei singoli Paesi e la banca dati delle buone pratiche di dialogo interculturale: www.culturalpolicies.net/web/intercultural-dialogue-database.php).

3. Sviluppare “spazi terzi”: alcune linee guida

Certo, nel cominciare a riflettere sul dialogo interculturale come un processo piuttosto che come un obiettivo, ci si rende immediatamente conto di quanto radicali siano i cambiamenti richiesti ai musei e al loro modo di operare.

Sotto questo aspetto – e solo per fare un esempio –, i diversi modi in cui gli artisti contemporanei hanno impiegato la loro creatività per “scongelare e ri-scoprire” il patrimonio culturale e la memoria³ rappresentano una fonte di ispirazione ricca e originale.

Un'altra interessante prospettiva è offerta dal contesto scolastico, dove una riflessione articolata sul concetto di “educazione interculturale” è in corso da anni in diversi Paesi europei, tra cui proprio l'Italia. Mi riferisco in particolare alla Circolare Ministeriale 2 marzo 1994, n. 73, “Dialogo interculturale e convivenza democratica: l'impegno progettuale della scuola”, dalla quale si possono desumere i seguenti principi:• l'educazione interculturale rappresenta la risposta pedagogica ai mutamenti della nostra società;

- è un progetto di educazione al pluralismo culturale;
- come tale, non deve essere considerata come un intervento recuperativo/ compensativo, ma come l'unica educazione in grado di aiutare tutti, soprattutto i giovani, a costruire il loro progetto futuro in una società plurale, multiculturale, plurilingue;
- non concerne esclusivamente gli alunni stranieri;
- ha più a che vedere con lo sviluppo di competenze relazionali e di identità dialogiche (ovvero consapevoli della propria appartenenza culturale e nel contempo capaci di aprirsi e di “andare” verso le altre identità) che con l'insegnamento di determinate discipline/tematiche;
- implica un approccio meno eurocentrico alle materie di insegnamento;
- promuove la salvaguardia e la valorizzazione delle culture e delle lingue delle minoranze.

Se torniamo ora all'ambito dei musei, le realtà – sino a ora rare – che si sono dimostrate davvero aperte al cambiamento e disposte ad accogliere sfide analoghe a quelle appena elencate, ci offrono alcune linee guida utili per promuovere un ripensamento del patrimonio in chiave interculturale:

- intendono il dialogo interculturale come un processo bi-direzionale che coinvolge individui autoctoni e migranti sullo stesso piano, e in modi che esulano dall'occasionale incontro tra culture “dominanti” e “minoritarie”, concepite come entità statiche e separate;
- abbracciano una nozione processuale e dialogica di patrimonio;
- esplorano modalità innovative nell'interpretazione e nella mediazione delle collezioni attraverso il coinvolgimento delle comunità immigrate in un effettivo processo di consultazione e di progettazione partecipata;
- riconoscono che una educazione “interculturale” al patrimonio non può né deve essere esclusivamente centrata sull'acquisizione di conoscenze e competenze disciplinari, ma anche e soprattutto sullo sviluppo di quelle attitudini e di quei comportamenti che sono indispensabili in un mondo di crescente contatto e interazione tra pratiche culturali differenti;
- si concentrano sulla metodologia piuttosto che sul contenuto: in altri termini, riconoscono che la valenza transculturale di un tema non garantisce di per sé il buon esito del progetto (per esempio se sviluppato e trattato con un metodo frontale);

- sono in grado di rispondere alla crescente diversità dei loro pubblici lavorando con qualsiasi tipologia di collezione, ovvero non dipendono dall'immediata pertinenza di oggetti e documenti a specifiche culture e comunità;
- riconoscono la necessità di un impegno di lungo termine, piuttosto che un incontro occasionale, con il pubblico;
- promuovono il partenariato interistituzionale (musei, biblioteche, archivi, istituti di ricerca, scuole, centri per la formazione degli adulti, enti locali, associazioni culturali, mediatori, artisti ecc.);
- pongono attenzione all'azione valutativa "attrezzata" con modalità e strumenti adeguati, la registrazione puntuale di elementi di forza e di criticità, il ripensamento sensibile di ogni snodo del processo, della relazione tra gli attori, dei risultati attesi, delle ricadute.

In sintesi, questi musei hanno dedicato una particolare attenzione allo sviluppo di politiche, strategie e programmi finalizzati alla creazione di "spazi terzi", dove gli individui sono finalmente in grado di oltrepassare i confini dell'appartenenza, e diventare "creatori piuttosto che consumatori di identità" (CLMG, 2006, p. 11).

3 Si veda per esempio il documento di sintesi del workshop di ricerca "Artistic explorations in cultural memory", organizzato dalla Facoltà di Arti Creative e dello Spettacolo della Leiden University nel novembre 2006.

4. Dalle linee guida alle buone pratiche: "A Brera anch'io" (Pinacoteca di Brera) e "Collective Conversations" (The Manchester Museum)

Ma come tradurre queste linee guida nella prassi quotidiana di un museo?

La prima esperienza prescelta per illustrare alcune tra le vie percorribili è un esempio di come *ogni* museo, anche quello più "impensabile" per gli oggetti e le narrative che custodisce, può progredire verso una concezione più articolata e autenticamente inclusiva di dialogo interculturale.

Nel caso di Brera, siamo di fronte a una pinacoteca che espone opere in larga parte di tema sacro e di carattere aulico, e quindi, almeno all'apparenza, a un museo particolarmente ostico per visitatori di provenienza culturale e religiosa "altra". Nel 2004, la Pinacoteca ha dato avvio alla sperimentazione del progetto di partenariato educativo culturale⁴ "A Brera anch'io. Il museo come terreno di dialogo interculturale", indirizzato in un primo tempo alla scuola primaria, e successivamente esteso alla scuola secondaria di primo grado⁵.

Tra le finalità principali di "A Brera anch'io":

- educare i cittadini in formazione alla conoscenza e all'uso consapevole del patrimonio culturale (interculturalità come occasione non solo per conoscere l'"altro da sé", ma anche per avvicinarsi, o ritornare, ad alcuni tratti connotativi della cultura di appartenenza);
- educare i cittadini in formazione alla convivenza civile, alla comprensione critica del mondo proprio e altrui, all'ascolto reciproco, al riconoscimento delle identità molteplici di cui ciascuno è portatore, facendo

loro apprendere conoscenze, competenze, ma anche comportamenti che siano poi trasferibili in contesti diversi dalla Pinacoteca;

- offrire agli insegnanti uno stimolo alla riflessione e alla rilettura della prassi didattica: diversamente da altri progetti di educazione al patrimonio, "A Brera anch'io" coinvolge tutte le

aree disciplinari e può diventare il “filo rosso” della programmazione annuale grazie a una serie articolata di attività in classe e di incontri in Pinacoteca.

Sotto un profilo metodologico, il progetto coniuga il metodo autobiografico (come lavoro sulle esperienze di vita e sulle rappresentazioni di cui ciascun individuo è portatore) con un approccio tematico. Il primo è stato ritenuto particolarmente coerente con una prospettiva interculturale, in quanto ne condivide alcune principali caratteristiche – per esempio la mobilità cognitiva, il decentramento culturale, la pluralità di fonti, strumenti e codici comunicativi, l'apprendimento reciproco –, mentre il secondo (con l'individuazione del tema del cibo per la scuola primaria e della memoria di luoghi, persone e oggetti per la scuola secondaria di primo grado) ha consentito al gruppo di progetto di valorizzare le opere della Pinacoteca in un'ottica interdisciplinare e interculturale, abbracciare molteplici forme di diversità, ed entrare in risonanza con la vita personale e affettiva degli alunni. A puro titolo esemplificativo, l'aulico dipinto settecentesco che ritrae la “Partenza di Santa Paola romana per la Terra Santa” diventa un pretesto per ripensare il viaggio come incontro con realtà diverse dalla propria, per esplorare le sensazioni che precedono la partenza o che si provano lontano dalla propria casa, per riflettere sulle motivazioni del viaggio inteso sia come percorso individuale che come migrazione di gruppi o di popoli.

L'esperienza di Brera mette in discussione alcuni tra i modi più convenzionali di intendere il patrimonio culturale, ma non consente ancora di rispondere a una domanda fondamentale: qual è l'impatto effettivo di questi progetti sulla “cultura istituzionale” del museo nel suo complesso? Anche i musei europei più aperti e innovativi tendono ad associare la promozione del dialogo interculturale esclusivamente con il lavoro svolto dai responsabili dei servizi educativi e dell'accesso.

Ulteriori sfide consistono dunque nel:

- fare in modo che gli esiti dei programmi e delle attività finalizzate a promuovere l'interazione tra pubblici diversi siano chiaramente visibili e facilmente reperibili nel sistema di documentazione del museo e (ancor più importante) negli spazi espositivi permanenti e nelle mostre temporanee;
- ripensare tutte le funzioni fondamentali del museo (dalla conservazione e interpretazione delle collezioni alle strategie espositive) in una prospettiva interculturale, così che quest'ultima sia sottesa alla “filosofia” e alle prassi dell'istituzione.

L'esperienza del Manchester Museum ci offre alcune interessanti indicazioni su come rispondere a queste sfide così impegnative a partire da piccoli progetti pilota. Nel 2004, il Museo ha incominciato a organizzare una serie di “conversazioni collettive” nella forma di tavole rotonde coordinate da un moderatore, filmate da una troupe e successivamente incorporate nel sistema di documentazione e nel sito web del Museo. Sin dalle fasi iniziali del progetto, un fattore chiave è stato – come già nel caso di Brera – la creazione di un gruppo di lavoro interdisciplinare, composto da curatori, responsabili della conservazione e della documentazione, operatori dei servizi educativi.

Gli individui coinvolti in queste conversazioni (inizialmente un gruppo di rifugiati provenienti dalla Somalia e dal Sudan, e in un secondo tempo pensionati, accademici locali, adulti di diversa estrazione sociale e culturale, disabili ecc.) sono stati invitati a selezionare liberamente dalle collezioni di antropologia alcuni oggetti intorno ai quali condividere le

proprie storie, convinzioni, interessi e opinioni. Da questi incontri spontanei tra persone e oggetti sono scaturite riflessioni sui possibili modi di utilizzare le collezioni di un museo per parlare della vita della comunità locale, per aiutare i migranti a mantenere vivo il legame con la propria cultura d'origine, ma nel contempo "parlare" anche ad altri pubblici, a prescindere dalla loro "appartenenza".

Dal 2006, la selezione di oggetti disponibili per le "conversazioni" è stata estesa sino a includere tutte le collezioni (botanica, paleontologia, archeologia, Egittologia, numismatica ecc.). Questa innovazione, insieme all'apertura di uno studio di registrazione dedicato, ha segnato il passaggio di "Collective Conversations" da progetto di breve termine a modello operativo per l'intero museo sul fronte sia dell'interpretazione, della documentazione e dell'allestimento degli spazi espositivi, sia dello sviluppo di comunità, dell'educazione permanente e dell'inclusione sociale.

Nel corso del 2007, per esempio, il Museo ha preso parte alla manifestazione "Revealing Histories: Remembering Slavery" (una serie di eventi organizzati in tutta Manchester per rievocare il ruolo della città nella tratta transatlantica degli schiavi, ma anche nell'abolizione definitiva della schiavitù) con un percorso tematico che suggeriva una possibile reinterpretazione degli allestimenti esistenti allo scopo di provocare il dibattito su questo controverso periodo storico: come sono nate le collezioni del Manchester Museum? Quale storia si cela dietro questi oggetti? A partire dai risultati di un lavoro di ricerca svolto dal Museo per rispondere a questi interrogativi, diverse comunità locali sono state invitate a sviscerare e a condividere il proprio coinvolgimento emotivo (particolarmente intenso nel caso dei rifugiati) con alcuni tra gli oggetti conservati nelle collezioni. Il punto di approdo di questi dibattiti è stato l'allestimento di una mostra dal titolo "Revealing Histories: Myths About Race", prodotta dal Museo in collaborazione con un gruppo di lavoro interculturale e corredata da un fitto programma di eventi.

Nelle parole dei responsabili del progetto, "Collective Conversations" "è un modo di affermare il *museo come zona di contatto*, grazie alla sperimentazione di nuovi paradigmi progettuali e operativi e al coinvolgimento di tutto il personale nella creazione di opportunità per le comunità locali di interagire attivamente, in maniera densa di significato e, ciò che più conta, *in prima persona* con le collezioni, spesso relegate nei depositi" (ERICarts, 2008)⁶. "Collective Conversations" dimostra inoltre come il ripensamento del patrimonio in chiave interculturale richieda un dialogo e un rapporto di reciprocità non solo tra gruppi portatori di sensibilità culturali diverse, ma anche tra questi ultimi e il Museo. Da questo scambio, che comporta una continua rinegoziazione, escono arricchite entrambe le parti. Le comunità locali sono attivamente coinvolte nel lavoro del Museo, libere di curare le proprie "conversazioni" con gli oggetti, e in definitiva invitate a condividere parte della responsabilità per le collezioni e la loro interpretazione. Ma anche il Museo trae beneficio dall'integrazione di nuove voci e narrative, sviluppando a sua volta nuovi approcci e modalità di interpretazione, mettendo in discussione i pregiudizi e le convinzioni che ne hanno tradizionalmente informato la "cultura" e la prassi, e avviando un processo di profondo cambiamento istituzionale.

4 L'*équipe* di progetto è composta da storici dell'arte in forza alla Soprintendenza, educatori museali, esperti in pedagogia del patrimonio in chiave interculturale, insegnanti di discipline diverse, cui si sono affiancati di volta in volta con compiti specifici (formazione, verifica, confronto) esperti di singole tematiche, mediatori culturali, pedagogisti.

5 I percorsi messi a punto per la scuola primaria e secondaria di primo grado sono rispettivamente entrati a regime nell'anno scolastico 2007-2008 e 2008-2009, e sono quindi aperti a tutte le scuole di Milano e provincia. Cfr. Bodo, Daffra, Giorgi, Mascheroni, Montalbetti e Sozzi (2007).

6 www.interculturaldialogue.eu/web/files/44/en/Bodo-CS02-C.doc.